numero 11 | aprile 2014

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

" Grandi Opere: italico supplizio di Tantalo "

Finanza e Grandi Opere è una accoppiata paradigmatica dell'arretratezza e anacronicità dell'ex Bel Paese.
Da un lato opere inutili, quando non dannose, sperperi e ritardi clamorosi, opere incompiute, truffe & corruzione. Dall'altro l'ingordigia senza limiti di un capitalismo nostrano senza idee ma soprattutto sempre senza denari da investire. E infine ma non meno fondamentale, la costante subalternità di una classe politica prona ai poteri forti e attenta solo ai propri interessi. Un bel mix, non c'è che dire.
L'elenco da citare sarebbe infinito : Colombiadi, Mondiali di Calcio del '90, Olimpiadi Invernali di Torino, lavori per il Giubileo a Roma; e poi i classici: il Mose a Venezia, la Salerno-Reggio Calabria, il Ponte sullo Stretto, i lavori per il G8, tutte le ricostruzioni post eventi catastrofici (alluvioni, terremoti).
Solo l'imbarazzo della scelta per completare un elenco, che non potrà mai essere davvero abbastanza esaustivo della italica capacità di sperperare denari pubblici.
E poi, sopra di tutto siede sovrana la più grande mistificazione di sempre, la Tav Lione -Torino, l'opera più dannosa, costosa ed inutile nella storia dei trasporti, costata tra le altre cose, la militarizzazione di un'intera valle e la violazione indiscriminata dei diritti democratici.
Spesso per agire indisturbati i poteri forti si inventano un Grande Paladino dell'Efficenza – ultimo esempio noto, Guido Bertolaso – che può operare in regime di assoluta deregulation e che, epigono del Re Sole, agisce legibus solutus in modo da garantire indisturbato ricca pesca bipartisan dal pozzo senza fondo del denaro pubblico.
Non sappiamo organizzare una banalissima raccolta differenziata su scala nazionale ma possiamo continuamente permetterci di appaltare interminabili progetti milionari ai vari Calatrava (piscine e ponti) e Fuskass.
Intanto ogni minima variazione dello spread genera nuovi aumenti delle tasse, tagli ai servizi essenziali, marginalizzazione e precarizzazioni delle nostre vite, ennesime privatizzazioni.
Traumi che si superano con la propaganda per una nuova Grande Opera (l'ultima è l'Expo 2015 a Milano, che sta già presentando il suo conto con i primi arresti per truffa di manager formigoniani) che, secondo il karma meanstream, dovrebbe creare occupazione , rilancio, commesse e che poi , nei fatti, lascerà sul tappeto solo nuovi enormi buchi di bilancio da ripianare Un cerchio senza fine, un vero supplizio di Tantalo: Finanza e Grande Opere Con pochi ricorrenti denominatori: ai privati le entrate del business, al pubblico risanare ferite e danni, ai cittadini alimentare nuovamente il pozzo senza fondo.
In questo numero del Granello proviamo a fornire nuovi elementi di approfondimento .
Un elemento funge da spartiacque per le Grandi Opere 2.0 : chi non ricorda, pennarello alla mano, "il Piccolo Grande Imbonitore ", che nel salotto pubblico di Bruno Vespa scarabocchia sulla lavagna cifre e progetti del rilancio infrastrutturale italiano ?
E' l' irreale presentazione della Legge Obiettivo, la legge 493 del 21/12/2001, strumento legislativo che stabilisce procedure e modalità di finanziamento delle "grandi infrastrutture strategiche" per il periodo 2001-2013. Una sorta di " sportello" per le cantierabilità, che supera eventuali incompatibilità Stato/Regioni e depotenzia le valutazioni di compatibilità ambientale. Prevede inizialmente 196 opere cantierabili , realizzabili con spesa prevista di 125,8 miliardi dei quali 43,2 disponibili e gli altri 2/3 (82,6 mld) con risorse pubbliche "o attraverso il ricorso a partners privati". Da dati (2010) Legambiente le opere sono passate, spesso attraverso mille frazionamenti della stessa realizzazione, dalle 196 iniziali a 348. Delle prime 196 opere solo il 9% sono state portate a compimento (17 interventi minori). Incremento dei costi oltre il 190%. Gestori del piano Obiettivo sono i Ministeri del Tesoro e delle Infrastrutture. In quel secondo governo Berlusconi erano al Tesoro Tremonti e alle Infrastrutture il costruttore Lunardi, finito poi in alcune inchieste per corruzione collegate ai lavori per il G8 (Balducci, Anemone, la P3). Al Ministero delle Infrastrutture dopo Lunardi si sono alternati Antonio Di Pietro, Altiero Matteoli, Corrado Passera e Maurizio Lupi (sia con Letta che con Renzi). Nomi trasversali che stanno a dimostrare come la realizzazione delle Grandi Opere sia uno degli assett strategici per la finanza. Prendiamo in visione una serie di opere, afferenti soprattutto il filone dei trasporti : in primis la regina di tutte le opere- bufala: la Tav in Valdisusa. La affrontiamo con Claudio Giorno, uno dei "ministri degli esteri valsusini ", sempre pronto e disponibile a far comprendere fuori Valle l'enormità dello scempio in atto e a narrare la grande "disinformatia" in atto da decenni per gli interessi bipartisan che si intersecano su quell'opera.
Poi 3 storie di "mala – autostrada ".
Dario Balotta (comitato contro Bre.Be.Mi) analizza tutti i legami "parassitari "che legano le grandi Banche a questo "passante autostradale"che unisce Brescia Bergamo e Milano. E' di questi giorni l'arresto dell'ex manager della holding della Regione Lombardia "Infrastrutture Lombarde", con altri 8 fermati illustri oltre che per Expo 2015, indagati proprio per la Bre-Be.Mi, la Pedemontana, e la tangenziale Est Esterna Milano.
Mattia Donadel (Comitato opzione zeo) sviluppa analogo ragionamento verso il passante di Mestre,

area nevralgica per le Grandi Opere nel Nord-Est (No Dal Molin, No Grandi Navi, No Pedemontana).
Sempre a Mestre termina il percorso "della nuova Autostrada del Sole", la Orte Mestre. Ne parliamo con uno dei massimi esperti di indagini sulle grandi opere inutili, Luca Martinelli di Altreconomia.
Con il nostro Raphael Pepe sviscieriamo invece la vicenda della riconversione dell'area industriale di Bagnoli.
Presi in esame cinque casi esplicativi del senso generale, passiamo a ragionare su due macro-aree: una più ambientale, l'altra che approfondisce la lettura sugli aspetti economico-finanziari delle Grandi Opere.
La prima questione viene affrontata con 3 contributi di esperti: l'urbanista Paolo Berdini in "Consumo di suolo e interessi finanziari " segnala come la scientifica e bipartisan opera " di rarefazione della struttura pubblica" sia il "pericoloso punto di non ritorno ambientale " e di come tale "rarefazione" venga perseguita ad esclusivo vantaggio della finanza speculativa; Ivan Cicconi, ingegnere e ricercatore, oggi direttore dell'Istituto per la Trasparenza degli Appalti e per la Compatibilità Ambientale (Associazione Itaca), nonché consulente per la Comunità Montana Valdisusa-Valsangone nella vicenda Tav, esplicita l'escalation di norme pro-bussiness nella gestione degli appalti delle Grandi Opere e le mette in relazione con le pratiche di "outsourcing" post-fordista delle grandi imprese; Alberto Ziparo , professore di Tecnica e Pianificazione Urbanistica al dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze con "Invece delle Grandi Opere Inutili" affronta i problemi legati alle attuali Grandi Opere e rilancia l'inderogabile necessità di Pianificazione Pubblica, a partire dalle necessità sociali ed ambientali dei territori coinvolti.
Le logiche di finanziarizzazione dell'economia e i nessi tra finanza e Grandi Opere vengono dibattute con una approfondita ed interessante intervista ad Antonio Tricarico di Re Common mentre le riflessioni di Marco Bersani denunciano ancora una volta il ruolo di Cassa Depositi e Prestiti quale facilitatore e acceleratore del processo di privatizzazioni selvagge : solo intervenendo radicalmente su Cdp sarà possibile invertire la rotta, salvare i beni comuni e rilanciare l'economia reale a discapito della finanziarizzazione selvaggia.
Conclusa la sezione su Finanza e Grandi Opere, Marco Schiaffino individua nello scandalo farmaceutico Novartis-Roche, " il fatto del mese ", altro paradigmatico esempio di come, per il profitto, le multinazionali speculino senza scrupolo alcuno anche su salute e dolore.
In attesa della Sentenza del Tar della Lombardia sulle Tariffe AEEG (prevista con la fine del mese) vi proponiamo il resoconto della riuscitissima Assemblea Nazionale del Forum dei Movimenti per l'Acqua con tutte le azioni di allargamento, convergenza e mobilitazione previste per ottenere finalmente la piena applicazione dell'esito referendario; vi sottoponiamo la piattaforma della Campagna Stop TTIP (cui abbiamo dedicato numero monografico lo scorso mese) e chiudiamo con una riflessione sul

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:
"non c'ho un euro" 10€
"la crisi non mi permette di più" 20€
"un altro mondo è possibile" 50€
"la più bella associazione del mondo" 100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

percorso del Forum per una Nuova Finanza Pubblica e Sociale.
Dicevamo supplizio di Tantalo: dopo la lavagna di Berlusconi da Vespa, eccoci alle prese con le "giovanili" slides di Renzi.
Uguale l'accattivante stile comunicativo, la disinvolta leggerezza con cui si affrontano temi complessi e scottanti, l'arroganza del metodo e il decisionismo spinto, la mancanza di volontà al confronto e uguale pure la grande sindrome, o con me o contro di me.
Soprattutto, uguale la ricetta per la cura : privatizzazioni selvagge e tagli ai servizi.
I poteri forti hanno imposto prima Monti e poi Letta Jr, caduti senza risultati, anzi....
Ora, dopo aver accoltellato alle spalle Letta (trattamento già riservato a Prodi) è il turno di Renzi.
Che è così preso da se stesso da non aver colto che non conta chi è il medico se è sbagliata sia la diagnosi che la cura.
Da rottamare è il liberismo e chi continua a riproporlo.
E' tempo di liberarci dei miti, di Tantalo e delle Grandi Opere inutili così come è già tempo
di "scaricare" le chiacchiere di MatteoilGiovane, troppo simili alle chiacchiere di SilvioilVecchio.

Sosteneva Kafka " Può' darsi che non ne sentiremo troppo la mancanza "

Alta Velocià: grandi opere e capitalismo

a cura di
Ivan Cicconi

Le grandi opere sono diventate il totem dei faccendieri della grande impresa post-fordista, con cui apparecchiare la tavola alla quale invitare i mariuoli dello stato post-keynesiano.

La grande impresa del capitalismo globalizzato è caratterizzata da una organizzazione fondata sul cosiddetto outsourcing, che sta ad identificare un processo di scomposizione e svuotamento della fabbrica fordista, che passa da un'organizzazione "a catena piramidale" ad un sistema "a rete virtuale". Questo modello di impresa non può che essere orientato al controllo dei fattori finanziari e di mercato e sempre meno ai fattori della produzione. E' una grande impresa virtuale che inevitabilmente scarica, attraverso una ragnatela di appalti e subappalti, la competizione verso il basso e induce, anche nella piccola e media impresa, una competizione tutta fondata sullo sfruttamento del lavoro nero, grigio, precario, atipico.

La grande opera è l'unico prodotto che può consentire a questo modello di impresa virtuale di funzionare: in alcuni casi massimizzando i profitti, in altri permettendogli semplicemente di sopravvivere. Essa è il piatto più ambito e consumato sulla tavola della nuova tangentopoli, nella in cui i faccendieri post-fordisti possono azzannare beni e risorse pubbliche, insieme ai mariuoli dei partiti virtuali dello Stato post-keynesiano. Le grandi opere consentono alla classe dirigente politica e imprenditoriale di scaricare sul debito pubblico le risorse necessarie alla sua realizzazione. In tal senso, il progetto TAV ha costituito un modello di architettura finanziaria e contrattuale. In esso si realizza una sorta di privatizzazione della committenza pubblica, attraverso l'affidamento in concessione della progettazione, costruzione e gestione dell'opera pubblica ad una società di diritto privato (Spa), ma con capitale tutto pubblico (TAV Spa appunto, ma anche Stretto di Messina Spa, e le migliaia di Spa di questo tipo). La Spa pubblica nel modello TAV serve solo per garantire al contraente generale (il privato) il pagamento oggi del 100% del costo della progettazione e della costruzione e di mantenere per sé (il pubblico) il rischio del recupero dell'investimento con la gestione (i debiti pubblici futuri).
Oltre ad un progressivo ricorso al contratto di concessione, nel quale la funzione del committente si trasferisce al privato e l'elemento finanziario diventa fondamentale, si sono introdotti ulteriori istituti contrattuali nei quali il regime privatistico ed il fattore finanziario sono dominanti. Ai contratti tipici se ne sono aggiunti altri (il project-financing, il global-service, il contraente generale, il contratto di disponibilità, il leasing immobiliare), nei quali la filiera del sistema della sub contrattazione non solo diventa più lunga e più articolata, ma si rendono anche inutilizzabili o di difficile applicazione le norme di contrasto della mafia, della corruzione o di tutela del lavoro, che sono state concepite e codificate per procedure di affidamento tradizionali, in particolare per l'appalto tipico. In questi casi infatti il contraente principale può sub-affidare tutte le attività in un regime privatistico, sottratto alle regole della gestione degli appalti pubblici.
Con l'uso di questi nuovi istituti contrattuali, ed in un contesto nel quale il fattore finanziario pesa in modo decisivo, si determinano condizioni che offrono opportunità straordinarie proprio a quei soggetti che, oltre a disporre di denaro a costo zero, hanno l'esigenza di riciclare capitali di provenienza illecita. Se infatti già nel contratto di appalto è connaturata una fisiologica esposizione finanziaria dell'appaltatore: sia per l'attività svolta, con la quale anticipa le risorse necessarie, sia per il patologico ritardo nei pagamenti della pubblica amministrazione; con i nuovi istituti contrattuali il valore finanziario si dilata enormemente fino a diventare il fattore determinante.
Con la diffusione delle concessioni e delle società di diritto privato controllate o partecipate, siamo allo stesso livello della ricontrattazione del debito con le operazioni dei "derivati", che scaricano sui debiti futuri gli oneri di convenienze virtuali immediate.

Qui però stiamo parlando non di qualche decina di miliardi di euro, bensì di centinaia di miliardi di debiti che si sono già accumulati e che emergeranno solo fra qualche anno nei bilanci correnti degli enti locali che si sono avventurati in queste operazioni.
Stiamo parlando di un numero semplicemente straordinario di contratti e di società che operano in un regime di diritto privato, che sono fuori dalle regole e dal controllo della contabilità pubblica. Una marea di attività economiche, controllate, determinate e gestite da Consigli di Amministrazione delle Spa nominati dai partiti, in cui il ruolo ed i rapporti fra politici, tecnici e imprenditori si confondono e diventano sempre più intercambiabili e intercambiati. La spesa pubblica dunque non è più pilotata dalla transazione occulta della tangente, ma è diventa puramente e semplicemente carne di porco azzannata direttamente e senza intermediazioni da partiti, imprese e boiardi.
La triangolazione tipica del sistema di tangentopoli è stata ampiamente sostituita da un sistema di relazioni e di convenienze più immediato e più complesso, nel quale gli illeciti sono molto più difficilmente contrastabili. In questo contesto, emerge pure un evidente paradosso: l'organizzazione mafiosa è nelle condizioni più favorevoli possibili per partecipare a questa fuga dalle regole, poiché in essa trova il suo habitat naturale: irresponsabilità dei tecnici nella gestione delle risorse; presenza diffusa, confusa e mascherata, della partitocrazia nelle istituzioni e nelle spa collegate; partiti frantumati, assenti nella società, vivi e vegeti e radicati solo nelle istituzioni e nelle spa lottizzate.

5 Domande ad Antonio Tricarico

a cura di
Redazione Attac

1. La finanziarizzazione dell'economia è un processo ormai in atto da diversi decenni. Quali sono, a tuo avviso, le sue caratteristiche principali?

Sarebbe molto riduttivo pensare che la finanziarizzazione è solamente l'espansione della sfera finanziaria, per meglio dire di quella della circolazione, a danno della sfera produttiva; cosicché un gruppo ristretto di attori fanno soldi dai soldi in maniera speculativa e parassitaria. L'espansione del capitale finanziario corrisponde ad una profonda riorganizzazione di entrambe le sfere (finanziaria e produttiva) e degli attori chiave del processo di accumulazione del capitale, ossia le imprese non finanziarie, le banche e i cittadini/lavoratori/famiglie. Il modo in cui questi attori interagiscono è cambiato profondamente e soprattutto è stato subordinato alle dinamiche di una nuova agorà decisionale, ovvero i mercati aperti di capitale. Le corporation non si finanziano più dalle banche, ma principalmente sui mercati aperti, agendo per altro anche loro nel trading finanziario; le banche stesse si finanziano sui mercati aperti di capitale (il famoso sistema bancario ombra) e fanno profitti fornendo servizi finanziari ai cittadini. Questi ultimi, di fronte ad un ritiro dello Stato e della finanza pubblica, sempre più si rivolgono ai mercati finanziari per soddisfare i propri bisogni (casa, pensioni, salute, istruzione). La finanziarizzazione significa quindi che sempre più i bisogni dei tre attori sono mediati dai mercati finanziari, che per questo indirizzano anche la sfera della produzione, e sempre più ogni aspetto della vita. Perché questo è successo? Perché da quarant'anni viviamo una crisi di accumulazione del capitale, ossia gli investimenti nella sfera produttiva non sono più abbastanza profittevoli, a fronte di un eccesso di ricchezza accumulata drogata di ritorni sempre più alti. Quindi si è usata la finanza, creando mercati globali, e poi il debito per sostenere i consumi e creare beni profittevoli sui cui investire l'eccesso di capitale accumulato. Dopo sei anni dell'ultima crisi, direi che il problema rimane.

2. Le pressioni dei grandi interessi finanziari sui beni comuni sono ormai più che evidenti. A questo proposito, possiamo oggi parlare di finanziarizzazione della società e della natura?

Guardare sempre più ai cittadini ed alle famiglie come occasioni di estrazione di ricchezza da parte dei mercati finanziari di fatto genera una finanziarizzazione dell'intera società e non solo dell'economia, o per meglio dire la sfera produttiva dove si consuma il tradizionale conflitto capitale-lavoro. Da venti anni a questa parte abbiamo avuto un "piano keynesiano privato" di indebitamento forzato di imprese, banche e cittadini per sostenere il ciclo di accumulazione ed alti profitti per il capitale finanziario. Potremmo parlare di un nuovo conflitto capitale-società, in cui i cittadini ignari con il loro indebitamento hanno aiutato a creare nuovi beni finanziari in cui investire l'eccesso di capitale accumulato sui mercati. Ebbene sì, siamo stati molto solidali con i ricchi, mercificando e finanziarizzando ogni sfera della nostra vita. E molti lavoratori ancora di più, visto che con i loro fondi pensione hanno finanziato delocalizzazioni e smembramenti di imprese talvolta perdendo il loro stesso posto di lavoro!
Ed oggi, a fronte della nuova forma della stessa crisi di accumulazione, si guarda alla natura, da cui estrarre valore finanziario per l'accumulazione. Terra, acqua, foreste, biodiversità, ecosistemi. Un'occasione enorme per creare nuova mercificazione e privatizzazione, su cui innestare nuovi beni finanziari su cui investire l'eccesso di capitale accumulato. Da qui un nuovo conflitto capitale-natura. A causa di questi due nuovi conflitti, Harvey ed altri giustamente

parlano di "accumulazione per espropriazione", quasi un'accumulazione originaria che si ripropone. Ma, se guardiamo bene, da sempre l'accumulazione capitalista si è fondata sulla progressiva espropriazione dei beni comuni – la famosa enclosure dei commons –, che oggi addirittura accelera. Per non menzionare la colonizzazione delle Americhe.

3. Le grandi opere paiono da tempo essere l'unico asse di politica economica messo in campo dai diversi governi. Contro le stesse, le comunità locali stanno mettendo in campo forti mobilitazioni, spesso determinate dalla difesa dei territori e della salute. Possiamo dire che il motore primo delle grandi opere siano ancora una volta i grandi interessi finanziari?

Non a caso oggi i mercati finanziari guardano alle grandi infrastrutture come una nuova classe di beni finanziari. Che significa? Costruire le mega opere non significa solo fisicamente trasformare i territori, ma costruire in parallelo un'infrastruttura finanziaria che non vediamo, ma è molto più pesante del cemento e permette di creare nuovi beni finanziari collegati ai flussi di cassa attesi dell'opera usando la finanza di progetto o le partnership pubblico-private. Ad esempio, le concessioni di autostrade a "società veicolo", che gestiscono la mole di flussi di cassa legati ai pedaggi. Si crea un secondo livello di infrastruttura, quello finanziario, in cui si soldi scorrono come le macchine, i treni, o i pazienti di ospedali e gli alunni delle scuole pubblico-private. L'ingegneria finanziaria fa il resto, rendendo liquidi i beni finanziari, cosicché possono penetrare in tutta l'economia e la società, così come l'ingegneria tradizione progetta i mega ponti, tunnel ed altre follie faraoniche. Non a caso oggi uno dei principali strumenti proposti a livello europeo ed italiano per uscire dalla crisi finanziando le grandi opere (inutili) sono i project bond, ossia obbligazioni collegati a singoli progetti, emesse per finanziare le infrastrutture tramite complessi meccanismi finanziari. A questo punto, però, va sottolineato come in tutto il processo di finanziarizzazione gli Stati hanno un ruolo centrale nel costruire, garantire e poi salvare i mercati finanziari. Senza di loro questa follia non avverrebbe. E' come se l'agorà della finanza pubblica e quella dei mercati finanziari fossero diventati un tutt'uno con l'ossessione di permettere un'eterna accumulazione privata con profitti a doppia cifra, con l'obiettivo di una mercificazione e privatizzazioni eterne. E noi, come cittadini contribuenti, consumatori e gente che vive i territori deturpati, continuiamo a favorire magnanimamente questa accumulazione dei pochi. Usando una metafora, dobbiamo pensare alla finanza come una gigantesca industria estrattiva di ricchezza dai tanti ai pochi; le infrastrutture, come le mega miniere, accelerano questa estrazione dai territori; noi siamo gli ignari minatori che in condizioni avverse scaviamo noi stessi.

4. Il meccanismo "sviluppo-grandi opere" vale anche per il sud del mondo? Quali sono i meccanismi che governano questi processi internazionali dal punto di vista finanziario?

Quello che vale da noi vale anche nel cosiddetto Sud del mondo. Anche i paesi emergenti sono progressivamente "finanziarizzati". Oramai le partnership pubblico-private nelle grandi opere sono diventate un must in tutto il mondo. E le grandi istituzioni finanziarie internazionali pubbliche, come la Banca mondiale, o la Banca europea per gli investimenti, sono diventate dei grandi intermediari finanziari tra i mercati di capitale globali ed i beni finanziari creati costruendo e gestendo in maniera finanziarizzata le grandi opere. Così come a livello nostrano la Cassa depositi e prestiti fa il suo. La finanza pubblica, come detto, ha un ruolo centrale nel permettere questa turbo accumulazione. Si pensi ai governi del G20 che da due anni discutono esattamente di come innovare il finanziamento delle infrastrutture. E solo nel 2014 hanno mappato 670 miliardi di dollari da investire in nuove mega-opere: dalle dighe in Centro Africa, a mega oleodotti e gasdotti, o autostrade e ferrovie. E le grandi infrastrutture hanno un ruolo chiave anche nella finanziarizzazione della natura. Infatti una volta mercificato il bene comune, ad esempio l'acqua, serve costruire mercati globali fisici per scambiare la nuova commodity: dighe che l'accumulano, mega canali che collegano i diversi bacini idrici, navi che trasportano acqua dolce e così via. In questo modo la merce acqua può essere commerciata globalmente. E su questo mercato si innesteranno i prodotti finanziari: già si parla di borsa dell'acqua e derivati collegati alla qualità dell'acqua! Ogni cosa in natura è finanziarizzabile, se volete anche la vita nostra. Chi lo sa cosa penserebbe Papa Francesco di questo se gli spiegassimo questa finanziarizzazione 2.0 che si sta preparando...

Nel contrasto alle grandi opere e nella necessità della costruzione di un altro modello sociale, una nuova finanza pubblica e sociale come potrebbe, a tuo avviso, avere un ruolo?

La finanza pubblica è uno strumento di organizzazione della società potentissimo, uno dei più potenti creati dall'uomo. Semplificando, oggi la finanza pubblica è usata come un aspiratore che succhia ricchezza dai territori, cittadini ed alcune imprese, e la incanala sui mercati di capitale privato. Pensiamo alle tasse che paghiamo: il loro importo viene rivisto retrospettivamente a fine anno (si pensi all'IMU) perché quanto paghiamo dipende da come l'Italia è andata nell'anno sui mercati di capitale (il famigerato spread). In breve, abbiamo finanziarizzato pure le nostre tasse. Credo però che la finanza pubblica possa essere esercita in maniera esattamente opposta, ossia l'aspiratore è una pompa perfettamente reversibile.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Giriamo la leva ed iniziamo a reincanalare nell'alveo della finanza pubblica la ricchezza privata che viene gestita (non direi espropriata) dal pubblico. Lo vediamo con la Cdp. I 240 miliardi di euro di risparmio postale sono privati, ma, se la Cassa fosse gestita per gli interessi dei cittadini, questi soldi tornerebbero a finanziare gli enti locali a tassi estremamente bassi per la realizzazione di piccole opere davvero utili per la cittadinanza, quali scuole ed ospedali o la messa in sicurezza del territorio. In questo modo avverrebbe una gestione "collettiva" della ricchezza privata, ed inoltre essa sarebbe a bassa accumulazione, poiché i risparmiatori postali si prendono a stento il 2 per cento d'interesse, a fronte del 4 che guadagna chi si compra i titoli del tesoro decennali. Certo, il problema oggi rimane con chi ha il potere di invertire la leva dell'aspiratore.

Consumo di suolo e interessi finanziari

a cura di
Paolo Berdini

Le città sono investite da tre fenomeni apparentemente contraddittori.
Il primo è la dismissione delle strutture pubbliche, che per tanti secoli sono state il volto delle aree urbane. Sono vent'anni che questo fenomeno ha avuto inizio, con l'attacco al sistema del welfare cittadino. Nella sua prima fase quest'attacco ha portato alla chiusura di ambulatori, centri sociali, centri culturali. Oggi, nel momento più grave della crisi economica, l'attacco si è esteso agli istituti scolastici, agli ospedali, all'intero complesso degli edifici pubblici. Sono ormai molti gli immobili pubblici inutilizzati o abbandonati che spesso sono localizzati in aree centrali di pregio, ad alto valore economico. E puntualmente si parla sempre più di favorire i processi di svendita del patrimonio immobiliare dello Stato, beni culturali compresi.
Il secondo fenomeno è il grave indebitamento di un gran numero di comuni italiani. Roma ha ventidue miliardi di deficit ed è stata di fatto commissariata dal governo centrale. Napoli si sta avviando al fallimento con più di due miliardi di deficit. Torino ne conta tre. Alessandria è stata portata al default lo scorso anno e, come noto, il commissario straordinario per il rientro sta applicando senza tentennamenti le ricette neoliberiste di risanamento: chiusura di servizi pubblici, licenziamenti e diminuzione degli stipendi dei dipendenti pubblici.
Il terzo fenomeno, infine, è la gigantesca ed apparentemente inarrestabile espansione urbana che divora quotidianamente migliaia di ettari di campagna. L'Ispra ha stimato che ogni giorno il cemento e l'asfalto cancellano 8 metri quadrati di aree verdi o agricole, una quantità quasi doppia rispetto alla media europea. La causa principale di questo fenomeno è la costruzione di ipermercati, centri commerciali, outlet o "città" monotematiche dedicate al consumo settoriale ed al divertimento: solo in Veneto ne hanno autorizzate cinque, tutte in zona agricola.
Nelle città e nei territori si contrae dunque la presenza delle funzioni pubbliche, aumenta il numero di immobili pubblici dismessi e inutilizzati, e cresce l'indebitamento dei comuni. Eppure continua senza soste il processo di espansione edilizia. Il motivo sta nel fatto che le città sono investite da un flusso finanziario inedito e gigantesco. I fondi sovrani, quelli di investimento, i fondi pensionistici internazionali e quelli derivati, investono in ogni luogo: in stretta relazione con le grandi catene monopoliste del commercio e del turismo, cercano nuove occasioni per fare atterrare i loro finanziamenti. Oggi, in poche frazioni di secondo, restando in luoghi anonimi, si investe e si vende, incamerando rapidamente la plusvalenza fondiaria speculativa. Non si produce ricchezza collettiva e non si genera lavoro, mentre si impoveriscono gli spazi urbani e la qualità della vita cittadina. I protagonisti dell'economia globalizzata usano dunque città e territori per le proprie scorribande finanziarie, senza tenere in alcun conto ogni altro parametro di misura del benessere sociale e della vivibilità dei luoghi. Degrado fisico e degrado sociale marciano insieme, frutti inscindibili dell'economia di rapina che domina il mondo.
Ma il degrado urbano e del paesaggio italiano non ha le stesse caratteristiche di quello che si registra in altri paesi dell'Europa continentale, dove il governo delle città e dei territori è stato mantenuto saldamente in mano pubblica e le differenze in termini di vivibilità

numero 11 | aprile 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

INVECE DELLE GRANDI OPERE INUTILI

a cura di
Alberto Ziparo

ed efficienza sono evidenti. Il caso italiano soffre più gravemente dell'assenza di regole: la prassi che si è affermata ha privatizzato le città affidandole al "mercato" e cancellando le regole urbanistiche.
Le amministrazioni pubbliche sono da due decenni subordinate al potere privato sia per la mancanza di regole, sia per l'assenza di risorse pubbliche che costringe anche i comuni virtuosi ad alimentare il ciclo del cemento. Il provvedimento legislativo (380/2001) che ha consegnato i comuni italiani alla speculazione fondiaria si basava sulla cancellazione dell'obbligo di utilizzazione degli oneri di urbanizzazione per realizzare servizi pubblici: i comuni italiani hanno alimentato la folle corsa del cemento perché in questo modo sopperivano alla mancanza di trasferimenti economici da parte dello Stato. È utile ricordare che quello sciagurato provvedimento porta la firma di Franco Bassanini, allora ministro del governo Amato e ora alla guida della Cassa Depositi e Prestiti, istituto di credito sempre più attivo, guarda caso, nel gioco della rendita urbana.
Per salvare le città e i territori bisogna concretizzare tre azioni convergenti. Occorre in primo luogo ricostruire un corpus legislativo che cancelli la cultura delle deroghe e blocchi per sempre il consumo di suolo. Occorre poi tornare a finanziare le trasformazioni delle nostre città. I numeri parlano esplicitamente: nei tre governi succedutisi nell'ultimo periodo (Monti, Letta e Renzi) l'ammontare dei finanziamenti per le grandi opere – storico terreno di caccia di un ristretto numero di grandi imprese e luogo di molte ruberie – resta invariato nella misura di 100 miliardi. Il cosiddetto "piano città", che dovrebbe promuovere le trasformazioni di oltre otto mila comuni, è stato finanziato con 2 miliardi di euro: nulla, in confronto al ritardo infrastrutturale (si pensi al trasporto pubblico non inquinante) di cui soffrono le città italiane. La terza indispensabile azione riguarda infine la difesa del patrimonio pubblico e collettivo dai processi di privatizzazione.
Senza politiche pubbliche il rischio è quello di arrivare ad un punto di non ritorno. Di fronte al processo di indebitamento dei comuni, continuare ad espandere le città significa soltanto aumentare la loro esposizione e provocare un ulteriore deprezzamento dei valori immobiliari. E di fronte alla necessità di "fare cassa" verranno svenduti gli immobili pubblici localizzati nei centri storici e nelle aree pregiate delle città. E saranno ancora una volta la finanza speculativa e gli istituti di credito a beneficiare della grande svendita.

La Legge Obiettivo per le infrastrutture (n° 443 del 2001) prevedeva molte grandi opere. Ma le enormi difficoltà ambientali, economiche e tecniche che ad esse si legavano, le hanno rese talmente problematiche da apparire sostanzialmente irrealizzabili, pur rimanendo enormi fonti di spreco e di formazione di debito pubblico. Non bastasse ciò, esistono tre ordini di problemi che rendono urgente il blocco delle risorse ad esse destinate: la mancanza di una pianificazione generale dei trasporti, la non considerazione dei problemi di impatto ambientale e l'azzeramento del potere decisionale delle popolazioni dei territori interessati dalle opere stesse. La Legge Obiettivo è utile a foraggiare gli interessi che sotto forma di erogazione di capitale, progettazione, gestione e finance management, si generano come conseguenza della operazioni programmate: ormai attorno al piano delle grandi opere gravita un arcipelago di imprese tecniche, gestionali e finanziarie che superano la quota di 20 mila unità e che vivono da parassiti, con risorse, sistemi finanziari e di debito creati appositamente.
L'impalcatura della Legge Obiettivo non regge. Prima di tutto perché non scaturisce da alcuna pianificazione dei trasporti legata ai flussi effettivi ed alla reale domanda di mobilità: è stata inventata come lista di opere "indispensabili per l'Italia e l'Europa", decise a suo tempo da Berlusconi e Lunardi. Oggi queste opere sono arrivate a costare oltre 340 miliardi di euro. Inutile dire che di esse si è realizzato pochissimo, meno del 10% del programmato, mentre la spesa erogata è stata pari a quasi il 40%.
Il secondo problema è legato alla mancanza di lettura del territorio di riferimento, ovvero dell'assetto ecologico e urbanistico nazionale: si manifesta soprattutto nel tentativo di aggirare o occultare enormi problemi ambientali e paesaggistici legati alle operazioni previste, esasperate di recente dagli enormi tassi di consumo di suolo e di degrado paesaggistico del nostro paese.
Il terzo grande problema è legato al tentativo di realizzare trasformazioni territoriali enormi senza – o contro – la volontà delle popolazioni interessate: in questo caso, l'aver ridotto a parere consultivo le deliberazioni dei comuni e delle provincie (quello delle Regioni è cogente per dettato della Consulta), oltre a mortificare e spesso reprimere la partecipazione conflittuale, si è rivelato un pessimo affare: ha infatti spostato la dialettica presso i tribunali

STOP GRANDS PROJETS INUTILES IMPOSES!

amministrativi ed anche penali, oppure direttamente sui siti dei cantieri.
Il quadro fallimentare che questi tre ordini di problemi disegnano va superato, recuperando alle reali emergenze sociali, oltre che alla gestione delle reti esistenti, le risorse residue. A questo proposito è utile ricordare che il corridoio 5 europeo di cui dovrebbe fare parte la linea TAV Torino-Lione è stato cancellato dagli ultimi accordi di programma quadro in tutta la parte iberica (da Barcellona a Lisbona) e in tutto l'est europeo (da Lubiana a Kiev): resta in gioco la tratta in questione, sostanzialmente come parte della Milano-Parigi, che in 6.5/7 ore ad alta velocità dovrebbe fare concorrenza all'attuale ora di aereo. A meno di non volere insistere sulla risibile alta velocità per le merci. Abbandonando questi inconsistenti progetti, lo Stato italiano potrebbe risparmiare – oltre al territorio della Val di Susa – 15 miliardi di euro, di cui 3 nel prossimo biennio.
Ancora TAV, ma a Firenze: se si rinuncia al disastroso ed impattante sottoattraversamento della città per ricorrere al più agevole e assai meno costoso passaggio in superficie – proposto dalla locale Università – si potrebbero risparmiare almeno 2 miliardi di euro, e salvaguardare il patrimonio fiorentino. Una ventina di miliardi di euro in dieci anni e circa cinque nel prossimo triennio possono risparmiarsi rinunciando alle nuove tratte TAV ed alle autostrade (che significano ormai inaccettabile incremento del traffico su gomma), la cui progettazione si sta avviando adesso per iniziativa delle società all'uopo create: tra di esse si contano la bizzarra Mestre-Orte, il Quadrilatero centrale, il Corridoio Tirrenico Meridionale, le superstrade salentine, la nuova autostrada ionica calabrese (laddove è urgente la semplice ristrutturazione dell'esistente strada statale).
L'altro grande capitolo che può portare ad una svolta nella risposta alla domanda sociale riguarda le politiche abitative. Si sta sottovalutando un dato macroscopico, venuto fuori dall'ultimo censimento: in Italia siamo arrivati alla cifra clamorosa di oltre 20 milioni di stanze vuote, di cui almeno il 40% nelle città metropolitane e nelle aree urbane medio-grandi: questo vorrebbe dire che tutta la domanda abitativa potrebbe essere soddisfatta. Gran parte di questo patrimonio è però privato. Il vero Piano Casa dovrebbe allora consistere nella creazione degli strumenti per rendere questo patrimonio socialmente accessibile. Inoltre questo patrimonio, se resta vuoto ed inutilizzato, è occasione di enorme evasione fiscale, poiché i vani di proprietà di imprese e di immobiliari non vengono tassati in quanto "beni di investimento". Un semplice emendamento alla legge di stabilità assicurerebbe alcune decine di miliardi di euro alle casse dello stato per il lavoro, il welfare e tutte le emergenze sociali di cui quotidianamente il paese soffre.
In generale tutte le leggi "di emergenza" varate per i diversi problemi negli anni del Cavaliere, erano redatte per trasformare i problemi in affari, semplificando gli iter, mortificando le volontà locali, negando diritti elementari e qualsivoglia parvenza di democrazia. Sul modello della citata Legge Obiettivo per le infrastrutture sono stati promulgati provvedimenti analoghi per le localizzazioni energetiche, gli impianti di smaltimento di rifiuti, la depurazione, ecc. Addirittura si sono semplificati gli iter per attrezzature che di "emergenza e somma urgenza" non presentavano nulla, come ipermercati o villaggi turistici. Con un'attitudine allo sfruttamento speculativo del ciclo finanziario legato a realizzazione di opere – quasi sempre inutili e quindi ecologicamente dannose – e trasformazioni territoriali, che oggi Renzi sembra purtroppo voler perpetuare: se il buongiorno si vede dal mattino un antiambientalista al ministero dell'Ambiente (mancava proprio dai tempi di Matteoli) significa qualcosa.
Le leggi suddette – e le operazioni ad esse legate – vanno cancellate. Questo potrebbe essere obiettivo comune e unificante per i numerosissimi gruppi, comitati, associazioni e movimenti che esprimono conflitti su singoli temi o vertenze. Dal basso dovrebbe essere rilanciata una parola tra le più neglette in questi anni di "ubriacatura da pseudoliberismo": la pianificazione. Magari verso una "landscape oriented green economy", che muova realmente dalle domande sociali e ambientali dei diversi contesti.

CDP al servizio delle grandi opere

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Quando si dichiara che il Paese affronta una drammatica crisi economica e sociale si dice solo una parte della verità: quella che riguarda la condizione della grande maggioranza della popolazione.
Perché i profitti delle grandi multinazionali continuano a viaggiare a due cifre e perché la ormai mitica "uscita" dalla crisi continua a poggiare su un'idea di sviluppo tutta incentrata sull'espansione della sfera d'influenza dei grandi interessi finanziari sulla società.
Il ruolo principe in questo processo lo svolge Cassa Depositi e Prestiti, l'ente che raccoglie il risparmio postale dei cittadini (240 miliardi di euro!) e che, per oltre 150 anni, aveva l'unico scopo di convogliare questa mole di denaro nel finanziamento a tasso agevolato dei piccoli investimenti degli enti locali.
Da dieci anni a questa parte, il ruolo di Cdp è invece profondamente mutato: trasformata in SpA nel 2003, con l'ingresso nel suo capitale sociale delle fondazioni bancarie (18,4%), Cassa Depositi e Prestiti ha ormai assunto stabilmente il ruolo di garante del sistema economico italiano, una sorta di tutore in grado di intervenire attivamente e a tutto campo nell'economia del Paese, attraverso prestiti, acquisizioni e finanziamenti.

E se il compito prioritario di Cdp sino ad allora era stato "la concessione di finanziamenti relativi alle opere, gli impianti, le reti e le dotazioni destinati alla fornitura dei servizi pubblici, effettuate esclusivamente attraverso investitori istituzionali", con l'art. 22 del D. L. n. 185/2008, convertito in Legge n. 2/2009, il legislatore ha stabilito che il risparmio postale possa essere utilizzato "per ogni operazione di interesse pubblico, prevista dallo statuto sociale, nei confronti dei soggetti ammessi al credito della Gestione Separata o da essi promossa, tenendo conto della sostenibilità economico-finanziaria di ciascuna operazione posta in essere e del merito di credito dei soggetti proponenti".
Il passaggio è fondamentale, poiché estende la specificità dei finanziamenti di Cdp dagli investimenti degli enti locali agli investimenti fatti da società private, purché siano di "interesse pubblico".
Si è aperta così la strada per l'intervento di Cassa Depositi e Prestiti sulle grandi opere.
Le linee guida del Piano Industriale di Cdp per il triennio 2013-2015 possono così annunciare che "9 miliardi di euro saranno destinati alla progettazione, avvio e finanziamento di opere infrastrutturali". E aggiungere che "sarà rafforzato il ruolo di Cdp nelle promozione attiva della bancabilità delle grandi opere, anche attraverso offerta di credito e investimenti in capitale di rischio", nonché concludere: " si darà inoltre impulso alla realizzazione di grandi opere con finanziamenti e con investimenti diretti in capitale di rischio attraverso FSI (Fondo Strategico Italiano, interamente controllato da Cdp), che già ha realizzato importanti interventi ai fini del consolidamento del settore delle public utilities e dello sviluppo delle infrastrutture digitali".
I grandi piani infrastrutturali, meglio conosciuti come grandi piani di devastazione territoriale, hanno di conseguenza trovato il loro carburante. Di fatto, e al netto di ogni altra considerazione, il piano industriale di Cdp è la risposta alla mancanza di fondi delle nuove autostrade (innanzitutto quelle lombarde, progettate con l'alibi dell'Expo 2015), del piano di ristrutturazione dei diversi porti italiani, della mancanza di liquidità delle banche italiane.
Se qualcuno sinora ha creduto al mantra, continuamente ripetuto da tutti i livelli istituzionali ed amplificato dai media mainstream del "i soldi non ci sono", ora sa come ciò, non solo non corrisponda alla verità, bensì prefiguri la natura prettamente politica dei problemi del Paese : il controllo e la destinazione delle risorse, ovvero, e ancora una volta, un problema di democrazia.
In questo risiede la vera natura del problema.
Perché ciò che non va in ogni momento dimenticato è la provenienza dell'ingente patrimonio a disposizione di Cassa Depositi e Prestiti, che per l'80% deriva dalla raccolta postale, ovvero è il frutto del risparmio dei lavoratori e dei cittadini di questo Paese.
Provenienza giuridicamente riconosciuta e sostenuta dall'art.10 del D. M. Economia del 6 ottobre 2004 (decreto attuativo della trasformazione della Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni), tuttora vigente, che così recita : "I finanziamenti della Cassa Depositi e Prestiti rivolti a Stato, Regioni, Enti Locali, enti pubblici e organismi di diritto pubblico, costituiscono 'servizio di interesse economico generale' ".
Il paradosso risiede nel fatto che, mentre si afferma ciò, la Cassa Depositi e Prestiti è stata trasformata in una Spa a capitale misto, rendendo inevitabili una serie di domande :
a) come possono un ente di diritto privato (tale è la SpA) e soggetti di diritto privato presenti al suo interno (come le fondazioni bancarie) decidere per l'interesse generale?
b) si può lasciar decidere la strategia economica e industriale di un Paese a una società privata, libera di perseguire i propri interessi di profitto, qualunque essi siano, nei settori che appaiono più interessanti e senza vincoli di alcun tipo?
c) è accettabile che le priorità di intervento nel sistema industriale ed economico del Paese non vengano stabilite nelle sedi deputate (il Parlamento) e che i mezzi per perseguirle escano dal controllo pubblico?
La risposta a queste domande consente di coniugare la lotta contro le grandi opere con il contrasto all'espansione della sfera d'influenza degli interessi finanziari sulla società; la difesa dei territori con la necessità della riappropriazione della ricchezza sociale, a partire dalla socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti.
Ai movimenti il compito di comprendere e praticare questo nesso fondamentale.

a cura di
Dario Ballotta | Legambiente Lombardia

Un'opera che doveva costare inizialmente 800 miloni per i 62 Km che corrono tra Brescia e Milano, alla fine ha triplicato i suoi costi complessivi, passando a 2,4 miliardi comprensivi degli interessi. Il suo finanziamento, e quindi i rischi, sono stati ripartiti su un pool di banche, tra cui la capofila Banca Intesa con 390 milioni di euro, Unicredit e B.Mps con 290 milioni, Ubi Banca e Banca Popolare con 200 milioni ciascuna. Ma la parte del leone è stata fatta dalla Cassa Depositi e Prestiti (l'istituto pubblico che raccoglie i risparmi postali) che ha partecipato con 765 milioni di euro.
Con questo finanziamento è stata costituita una forte garanzia pubblica dell'opera. Il costo di un km di autostrada della Brebemi è passato da 12 milioni di euro, di qualche anno fa, a 36 milioni a km. Per avere una idea del prezzo "salato" di questa autostrada basti pensare che Benetton aveva comprato 9 anni

fa la A4, l'autostrada parallela Milano-Venezia, a 2,2 milioni a Km, cioè a 33,8 milioni a km in meno dei costi attuali di Brebemi (se saranno mantenute le attuali previsioni).
Il Governatore della Banca d'Italia, nella sua ultima relazione, ha detto che tra gli altri, uno dei gap italiani consiste nel costo triplo rispetto ai paesi europei delle opere pubbliche (TAV, strade ed autostrade). Ha aggiunto che con questi costi non possiamo nè risanare la finanza pubblica nè tantomeno, far crescere l'economia del Paese.
Al netto degli aspetti ambientali relativi al consumo di suolo agricolo e di quelli trasportistici, serve davvero questa autostrada? Un dibattito andrebbe aperto sul tema dei costi, dei tempi di realizzazione e dei meccanismi di finanziamento. Il meccanismo nostrano di project financing adottato, ha fatto si che il closing finanziario avvenisse solo praticamente ad opera quasi conclusa. I dubbi e le perplessità sull'effettivo rientro dei capitali investiti attraverso il pedaggio nei tempi di durata della concessione, 20 anni, sono emersi sempre di più cammin facendo. Sono marginalmente azionisti e sostenitori del progetto gli Enti locali delle 4 provincie interessate dal tracciato Milano,Bergamo, Cremona e Brescia, e le rispettive Camere di Commercio, ma maggiormente Banca Intesa, e altri gestori autostradali come la Centropadane, la Serenissima, la Serravalle e Gavio. L'assetto societario si è nel tempo modificato ed ora il controllo è di fatto passato in mano a Banca Intesa e Gavio (gestore autostradale e costruttore). Tra la crisi di liquidità di questi anni, lo spead e le indagini della magistratura, che ha bloccato tre cantieri per alcuni mesi dopo aver ritrovato rifiuti tossici seppelliti sotto l'asfalto, l'opera sta per essere conclusa. Nel frattempo le banche, "costrette" dalla politica ad affermare che l'investimento si sarebbe rivelato redditizio e ad intervenire, si sono fatte carico dei prestiti, garantendosi dal rischio prendendo in pegno tutte le azioni di Brebemi. Strada facendo, Brebemi ha rilevato anche la Tem (Tangenziale Est Milanese). Operazione avvenuta dopo il ritiro della Serravalle (pubblica) dall'azionariato di controllo di Tem, ma successiva al finanziamento a fondo perduto di 360 milioni da parte dello Stato che è andato "direttamente " in soccorso alla TEM. A questo punto ne hanno beneficiato i soci privati di Tem (ancora Intesa e Gavio), controllati da Brebemi. La TEM è strategica perchè dovrebbe assicurare l'accesso della Brebemi alla tangenziale di Milano, attraverso la riqualificazione della Cassanese e della Rivoltana.
Va ricordato che a metterci una pezza per lo start-up di Brebemi, ci sono volute le FS (soldi pubblici) che hanno anticipato il versamento di 175 milioni visto che il progetto Tav, Treviglio-Brescia corre per un tratto parallelo alla Brebemi. Sul successso dell'opera nessuno scommette a partire dal mercato. Nessun petroliere si è presentato alla gara per l'assegnazione delle stazioni di rifornimento di carburante nelle due aree di servizio di Chiari e di Caravaggio. I dubbi sul successo dei volumi di traffico veicolare della Brebemi partono da qui.

numero 11 | aprile 2014
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

IL BUCO NERO DEL PASSANTE

a cura di
Mattia Donadel | Comitato Opzione Zero

Venerdì 21, nel primo giorno della mobilitazione nazionale contro le grandi opere lanciata dai No TAV, alle ore 14 in punto scatta il blitz di vari comitati del Veneto che con un'azione fulminea e precisa aprono alcuni caselli dell'autostrada presso la barriera di Villabona, «liberalizzando» di fatto la Padova-Mestre. A darsi appuntamento ci sono il comitato Opzione Zero che lotta contro la Orte-Mestre, i No Grandi Navi, i No dal Molin, i No pedemontana, il Comitato Lasciateci respirare, attivisti dei Centri Sociali del Nordest.
Un'azione per contestare l'aumento spropositato dei pedaggi sulla tratta Mestre-Padova e sul Passante, ma soprattutto un modo per denunciare come le Grandi Opere distruggono l'ambiente, minano la salute dei cittadini e generano debito pubblico.
Tutto parte dall'inchiesta sul Passante di Mestre messa a punto da Opzione Zero. La storia inizia alla fine degli anni '90, quando, per risolvere il congesti[...]nento della tangenziale, viene ideato [...]

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

by-pass autostradale. Nel 2001 l'opera viene inserita nella famigerata Legge Obiettivo; nel giro di due anni viene nominato un Commissario straordinario e approvato il progetto. Lo stesso Commissario con procedura negoziata, e quindi "discrezionale", affida i lavori al consorzio di imprese Passante di Mestre Scpa; ne fanno parte Impregilo S.p.a., Grandi Lavori Fincosit S.p.a. e Consorzio Cooperative Costruzioni; a fare incetta di sub-appalti c'è invece la Mantovani SpA, al centro della recente inchiesta sul malaffare in Veneto aperta dalla Procura di Venezia.

Il costo iniziale del mostruoso nastro di asfalto si aggira intorno agli 800 milioni di euro, ma alla fine il conto è di quasi 1,4 miliardi. A far lievitare i costi non sono solo varianti e opere di compensazione, è la stessa Corte dei Conti nel 2011 a sollevare dubbi sulla regolarità delle procedure con le quali è stata approvata e realizzata l'opera, e sulla legittimità dei costi sostenuti.

Il caso del Passante fa scuola. Si tratta infatti di una sorta di Project Financing tutto "pubblico": a finanziare l'opera sono infatti ANAS (società al 100% del Ministero dell'Economia) per circa 1 miliardo di euro, e direttamente lo Stato per circa 300 milioni di euro. Fino a qui nulla di strano, si tratterebbe di un'opera pubblica costruita usando legittimamente i soldi dei contribuenti.

Nel 2008 però viene costituita la società CAV SpA (partecipata da Anas e da Regione Veneto) per la gestione del Passante, della tangenziale di Mestre e del tratto di autostrada Padova-Mestre. La convenzione tra CAV e ANAS del 2011 prevede che CAV restituisca ad ANAS circa 1 miliardo in 23 anni attraverso il gettito dei pedaggi.

Ma perché mai CAV, società pubblica, dovrebbe restituire quei soldi alla stessa ANAS, altra società pubblica, che li ha anticipati per realizzare un'opera pubblica (considerata) strategica, usando soldi prelevati dalla fiscalità generale? Per Opzione Zero si tratta di un "debito fantasma" totalmente illegittimo, addirittura diabolico se andiamo oltre con la storia.

Ai vertici di CAV, infatti, appare ben presto chiaro che nonostante il notevole flusso di traffico che attraversa il nodo autostradale di Venezia, il "debito" verso ANAS non è solvibile; la situazione precipita con l'esplodere della "crisi": nel 2012 il traffico crolla del 7,5%.

Ed ecco il colpo di scena finale: in sede di approvazione del bilancio 2012, CAV SpA, per restituire i soldi a ANAS, sottoscrive due muti a tassi di interesse di mercato: uno di 350 milioni di euro con Banca Europea degli Investimenti (BEI) attraverso un'intermediazione di Cassa Depositi e Prestiti del costo di 8,47 milioni di euro; l'altro di 73,5 milioni di euro direttamente con CDP, controllata dal Tesoro per oltre l'80% e per il 20% dalle Fondazioni Bancarie.

Un'operazione che avuto come conseguenza immediata l'aumento dei pedaggi fino al 350%. Ma ormai è chiaro che nemmeno le tariffe più alte d'Europa sono sufficienti per uscire da questa spirale perversa: di debito in debito il buco si sta allargando sempre di più e prima o dopo esploderà. A quel punto saranno direttamente Regione Veneto e ANAS a dover rispondere di questa situazione. Le conseguenze inevitabili saranno ulteriori aumenti delle tariffe, tasse e tagli ai servizi pubblici locali come sanità, trasporti e scuole.

LA VALLE IN LOTTA

a cura di
Claudio Giorno| Movimento No Tav

In una conferenza tenuta a Firenze poco più di un anno fa un "insospettabile" di simpatie estremo-pacifiste come il generale Fabio Mini decise di introdurre l'intervento che era stato invitato a tenere (e che aveva per oggetto la possibilità di mettere in atto tecniche di "guerra meteorologica") con una affermazione perentoria: "Non ci sono vincoli, non ci sono regole, se c'è la possibilità di farlo 'qualcuno' lo farà". Precedentemente aveva portato il decisivo esempio dell'invenzione ed uso della bomba atomica per dire come non ci sia un'etica cui obbedire per fermarsi dal perseguire lo scopo caro a tutti i militari (e ai tutti i governanti): essere in grado di sparare il primo colpo. Poi aveva provocatoriamente aggiunto: "da chi scaturisce quella volontà politica che sta alla base della catena di comando?". Una domanda retorica formulata apposta per mettere in evidenza il decrescente – (ormai quasi nullo!) – ruolo degli stati, a vantaggio di non meglio identificate 'bande', costituite da persone, associazioni e corporazioni che non hanno nessun interesse istituzionale, ma inseguono solamente il proprio tornaconto. Veri e propri coaguli di potere disposti a mandare in crisi un sistema per modificarlo a proprio vantaggio, utilizzando indifferentemente e con disinvoltura mezzi illegali come quelli legali. La lunga citazione mi pare utile e opportuna per sostenere la chiave di lettura che a mio giudizio va data circa la principale e occulta motivazione alla base delle "Grandi Opere" su cui le lobby che hanno fatto di Bruxelles la loro sede operativa si sono "coagulate" (per dirla con Mini) disegnando una cornice, quella delle grandi reti di comunicazione continentale TEN-t, che nel tempo si è via via rimodellata sulle esigenze di varianti e integrazioni che maturavano nel mercato della UE. Chi come me ha avuto in sorte di provare ad opporsi ad una di esse, "il TAV" Lyon-Torino (sia pure con motivazioni inizialmente ancorate in modo rigoroso alle esigenze di tutela di territorio e ambiente e della salute dei cittadini che vi abitano) si è imbattuto in una grande quantità di indizi che confermano le affermazioni del Generale (affermazioni che valgono a livello globale e che non a caso riguardano il settore che lui conosce meglio: quello dell'industria delle armi; ma che si adattano perfettamente a quasi tutti i "capitoli di spesa" ipocritamente definiti "investimenti" del bilancio comunitario). Perché i meccanismi disegnati per portare a casa il risultato sono sempre gli stessi, anche se su base squisitamente etica si potrebbe considerare preferibile un'autostrada a una squadriglia di F35, per l'uso "diversamente bellico" che si può fare della prima, mentre è difficile immaginarsi un "uso civile" per i secondi. Oggi, poi, la peculiarità della nostra lotta ha finito (nostro malgrado) per assumere un valore simbolico che ormai travalica la realizzazione di cantieri, peraltro identificati come "aree di interesse strategico nazionale" e notoriamente protetti dall'esercito. Per cui la differenza si è fatta ancora più labile. Non solo: mi sento infatti di azzardare (forse perché non sono un economista, il che mi permette qualche escursione non ortodossa) che il carattere coercitivo sempre più scoperto del meccanismo che presiede alla realizzazione delle Grandi Opere è dato dalla necessità vitale delle 'bande', della loro rete sempre più vasta, intrecciata e bulimica, di contrastare la presa di coscienza ormai matura dei cittadini emersa attraverso processi di crescita di consapevolezza straordinari, come quello che ha portato ad indire e vincere il referendum nazionale contro la privatizzazione dell'acqua. Ma anche dall'imperativo di stroncare la tenacia di una lotta sia pure circoscritta prevalentemente a un territorio e ai suoi abitanti (come il "No Tav" in Valle di Susa), perché l' "esempio" potrebbe rivelarsi contagioso e portare a scardinare un meccanismo ben oliato, con esiti dirompenti per la casta e per le cosche che ne sono i naturali complementi. Ecco, mi pare che proporre questa chiave di lettura possa essere di stimolo per dibattere più utilmente di un fenomeno di cui si parla ormai quotidianamente sui media, ma più a sproposito che a proposito. Infine una considerazione a margine: credo che per chi milita in una associazione come Attac che ha fatto della intuizione la propria cifra – questo intervento (più o meno condiviso) possa anche rappresentare uno stimolo per comprendere meglio l'incredibile e costosa "macchina da guerra" che è stata messa in piedi per distruggere l'immagine venticinquennale del "Movimento No Tav della valle di Susa" senza mai accettare il confronto sulla reale necessità/redditività di questa Salenoreggiocalabria del profondo NordOvest.

ancora autostrade? NO ORTE-MESTRE

a cura di
Luca Martinelli | Altraeconomia

Solo un Paese senza fantasia può immaginare che nel 2014 l'economia possa ripartire dalle infrastrutture autostradali. Eppure l'Italia fa di tutto per avviare i cantieri della Orte-Mestre, l'"Autosole del ventunesimo secolo", quasi 400 chilometri tra il Lazio (dove incrocerebbe l'A1) e il Veneto, dove l'arteria andrebbe ad innestarsi sul Passante di Mestre.
Secondo la relazione allegata al Piano economico e finanziario dell'opera, che a novembre 2013 ha ricevuto il "via libera" da parte del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, la Orte-Mestre costerà almeno 9,844 miliardi di euro, e dovrebbe essere realizzata in regime di concessione

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

di costruzione e gestione, cioè in project financing: a finanziare l'intervento dovrebbe essere il "privato", come privato – e non pubblico – è il soggetto che ne ha proposto la realizzazione, il gruppo Bonsignore. Lo Stato – che però ha inserito la Orte-Mestre in "legge Obiettivo", tra le opere strategiche – ha scelto di sostenere indirettamente l'opera, visto che nei primi 15 anni di gestione il concessionario godrà di sconti fiscali: non pagherà Ires, Irap e Iva, per un contributo valutato in circa 1,9 miliardi di euro.

Come riassumono gli attivisti che in Veneto sono impegnati per contrastare l'opera, sono "gli interessi di pochi sulla pelle di molti come è scritto su uno striscione, appeso lungo il Naviglio del Brenta. Dietro ci sono (ancora) campi coltivati. Terreni agricoli che non sono attraenti per "chi semina asfalto", e "raccoglie traffico", come spiega il sito della Rete nazionale Stop OR_ME, che da Terni a Mira raccoglie associazioni ambientaliste e comitati di base contrari all'opera (www.stoporme.org).

Al loro fianco, a marzo 2014, si sono mosse finalmente anche alcune amministrazioni comunali, a partire dal Veneto: dieci sindaci, quelli riuniti nella Conferenza dei Sindaci della Riviera del Brenta, hanno chiesto "il ritiro di tutto il progetto Orte-Mestre, e immediati mirati interventi sull'attuale Romea e sull'esistente",come spiega un comunicato del comitato Opzione Zero, nodo veneto della rete (www.opzionezero.org). "Da qui – continua la nota – la dichiarata intenzione di coinvolgere tutte le amministrazioni delle 5 Regioni". L'esempio lo ha già dato il Comune di Mira, in provincia di Venezia, che ha già votato una delibera in questo senso. Eppure, dal Ministero delle Infrastrutture alle amministrazioni regionali, tutti smaniano per l'avvio dei lavori di un'opera inutile: "Se prendi un punto qualsiasi lungo la Nuova Romea e misuri la distanza dall'A13, la Padova-Bologna, la troverai che corre tra i 20 e i 30 chilometri" racconta Mattia Donadel di Opzione Zero. Nuova Romea è come viene chiamata la tratta tra Orte e Cesena della nuova autostrada, che andrebbe a sostituirsi all'itinerario lungo la Ss Romea. Oltre Cesena, invece, la Orte-Mestre non è tutta nuova, perché c'è già la E55, la superstrada a due corsia per senso di marcia che collega la Romagna all'A1. Succede, però, che l'arteria dovrà essere adeguata. Oggi misura tra i 15 e i 17 metri, e passerebbe a una larghezza tra i 20 e i 25. Numeri che pesano come il cemento armato dei viadotti su cui è poggiata arrampicandosi verso la Toscana: "Tra i grandi sponsor del progetto nel cesenate c'è Davide Trevisani – racconta Davide Fabbri, già consigliere comunale a Cesena e oggi animatore della Rete Stop OR_ME – per trent'anni al vertice della Cassa di Risparmio di Cesena e della omologa fondazione, già fondatore del Gruppo Trevi, che realizza gallerie e viadotti".

Eppure, a percorrerla a passo lento – come ho fatto per Altreconomia, nell'autunno del 2012 – l'itinerario tra Orte e Mestre si rivela come uno straordinario un viaggio lungo l'articolo 9 della Costituzione, perché attraversa aree straordinarie del punto di vista paesaggistico.

Dopo aver risalito il fiume Tevere fino alle sorgenti, attraversando Umbria e Toscana, lambisce il Parco nazionale del Casentino, per poi iniziare la discesa verso la Romagna. Da lì, raggiunge Venezia attraversando le valli di Comacchio e del Mezzano, straordinari esempi di bonifica, e infine il Parco del Delta del Po e la bellissima Riviera del Brenta.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

BAGNOLI

a cura di
Raphael Pepe | Attac Italia

"quando accordi e interessi valgon più di sentenze e delibere "

Il 7 Marzo scorso, in un incontro a Roma tra Governo, Regione Campania, Comune e Provincia di Napoli, é stato raggiunto un accordo - ancora da firmare – per la ricostruzione di Città della Scienza, polo museale incendiato in modo doloso un anno fa.
Tanto si scrisse sulla vicenda che risvegliò un forte sentimento anti-Camorra.
Partì subito una raccolta fondi per la ricostruzione e le immagini dell'incendio fecero il giro del mondo in poche ore; oggi sembra però che l'unica pista seguita dalla Procura di Napoli sia quella interna. Da parte degli inquirenti, é sotto esame la polizza assicurativa che la Fondazione Idis – ente proprietario di Città della Scienza – aveva sottoscritto contro gli incendi. Il movente sarebbe da cercarsi nelle difficoltà finanziarie del polo museale scientifico.
Da anni i cittadini bagnolesi rivendicano bonifica e riqualificazione del territorio. Gli accordi appena firmati hanno provocato l'ira dei movimenti napoletani, in particolare del "Comitato Bonifichiamo Bagnoli" e del Comitato "Una spiaggia per tutti". Nel 2012, infatti furono raccolte 14000 firme per liberare i lidi napoletani e per realizzare spiaggie pubbliche a Napoli ovest, da Nisida a Pozzuoli. L'iniziativa aveva come obiettivo l'indizione di un referendum propositivo che però non fu necessario in quanto il Comune di Napoli approvò la delibera. Ma a distanza di due anni, non solo la riqualificazione del territorio non é cominciata, ma gli accordi che prevedono la ricostruzione del museo sul demanio, dimostrano quanto la questione delle spiaggie pubbliche non sia più all'ordine del giorno.
A negare l'accesso al mare, ci sono anche gli arenili, un vecchio circolo Ilva, ma soprattutto una colmata - un riempimento costruito nel 1962 per ampliare lo stabilimento dell'Ilva per lo scarico delle navi pesanti - la cui rimozione é indispensabile per consentire l'avvio del processo di bonifiche del lungomare di Bagnoli, altamente inquinato come tutta l'area dell'ex Italsider.
Lo scorso 3 Dicembre, il sindaco di Napoli ha firmato un provvedimento con cui ordinava a Città della Scienza di rendere pubblica la certificazione di avvenuta bonifica, un documento mai presentato, la cui assenza mette in discussione la legittimità dell'esistenza stessa del museo.
Alla società Fintecna e alla Cimentir S.p.a di Caltagirone si chiedeva invece di provvedere entro trenta giorni alla presentazione di un progetto per la rimozione della colmata e la messa in sicurezza dell'arenile. Già nel 1999, il commissario regionale alle bonifiche lo impose ai gestori e proprietari del sito, ma dopo 15 anni, mai niente é stato fatto.
Fintecna ha presentato un ricorso al Tribunale amministrativo regionale della Campania, rigettato a Gennaio, sulla base della non sussistenza del cosiddetto "periculum in mora", ovvero la possibilità che il provvedimento arrecasse all'azienda un danno economicamente grave o irreparabile. Il paradosso é che Fintecna non é altro che una finanziaria, tramite la quale la Cassa Depositi e Prestiti ha acquisito dall'IRI i diritti su tutte le proprietà Eternit ed ex Italsider. Proprio la Cdp che potrebbe finanziare il processo di bonifica e riqualificazione del territorio, con i fondi dei depositi postali che gestisce, soldi dei cittadini, si trova ad essere tra chi inquina e specula sul territorio.
I comitati cittadini di Bagnoli rivendicano con forza quanto sancito qualche anno fa dalla Corte di giustizia europea riguardo la responsabilità, per chi abbia provocato un danno ambientale di "adottare le misure di riparazione necessarie, assumendosene l'onere finanziario".
Anche se in questo paese purtroppo é diventato un concetto contro tendenza, soprattutto con il Piano Destinazione Italia che salva chi inquina, in molti continuano a manifestare il loro dissenso con il motto: "Chi inquina paga".
E non é certo dalla Bagnoli Futura S.p.a che ci si aspetta l'avvio delle bonifiche. Dal 2002, questa società di trasformazione urbana a partecipazione pubblica che gestisce, o piuttosto dovrebbe gestire, la riqualificazione dell'ex area Italsider, non ha fatto che garantire gli interessi di investitori privati. Non a caso, nell'Aprile 2013 le aree dell'ex Italsider e dell'ex Eternit sono state sequestrate dai carabinieri nell'ambito di un'indagine della procura di Napoli che ipotizza una situazione di devastazione ambientale, favoreggiamento e truffa ai danni dello Stato. Sono indagati 21 ex dirigenti di enti locali e della Bagnolifutura S.p.a.
A più di 20 anni dalla chiusura dell'Italsider, più di un terzo del perimetro di Bagnoli é ancora altamente inquinato. D'estate potrebbe essere uno dei quartieri più piacevoli di Napoli, ma c'é chi specula sul territorio e sull'ambiente a scapito del benessere dei cittadini. I bagnolesi, come i valsusini, non sono intenzionati ad arrendersi, anche se sono consapevoli... che sarà dura!

numero 11 | aprile 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

PRIVATIZZAZIONI A LORO INSAPUTA

a cura di
Marco Schiaffino

Truffa ai danni dello stato, aggiotaggio, associazione a delinquere e disastro doloso. Le accuse mosse a Roche e Novartis dalla Procura di Roma per la vicenda del farmaco Avastin descrivono un bel quadretto che mette a fuoco meglio di qualsiasi altra cosa il rapporto che lega diritto alla salute e libero mercato. La questione è di una semplicità disarmante: secondo la Procura di Roma, le due multinazionali avrebbero manovrato per escludere l'utilizzo del più economico Avastin in favore di Lucentis, un farmaco ben più costoso il cui acquisto è costato al sistema sanitario nazionale diversi milioni di euro, rendendo allo stesso tempo più difficile l'accesso alle cure per le migliaia di pazienti affetti da maculopatia.
La vicenda che vede protagoniste le due società elvetiche è l'ennesima dimostrazione del conflitto insanabile tra regole di mercato e beni comuni, in cui i soggetti privati si muovono esclusivamente nell'ottica del profitto, sacrificando senza troppi problemi i diritti dei cittadini quanto lo ritengono più conveniente.
Viviamo in un paese in cui la salute è già in mano ai privati? A sentire chi siede in parlamento, no. Nell'immaginario collettivo, la privatizzazione della sanità ha le caratteristiche del sistema statunitense, con la gestione attraverso assicurazioni e il completo (o quasi) abbandono del settore da parte del pubblico. Una situazione che nel nostro paese non è ancora pensabile, anche se rappresenta il probabile punto di arrivo di un percorso iniziato nell'ultimo ventennio. La realtà, però, racconta una storia diversa. Perché la Procura della Repubblica non è stato il primo soggetto pubblico a interessarsi della vicenda. Prima dei PM di Roma e Torino, l'unica reazione "istituzionale" è arrivata infatti dall'Antitrust. Come dire: nel mercato globalizzato della salute, un'emergenza sanitaria viene trattata in primo luogo come una semplice distorsione del libero mercato.
Nulla di cui stupirsi, per la verità. Il passaggio che stiamo attraversando, con un mix pubblico-privato che secondo i talebani della post-modernità dovrebbe rappresentare una sorta di mercato regolamentato della salute, ha già mostrato i suoi limiti in altri ambiti. In Lombardia, regione che ha spinto più di ogni altra (insieme alla rossa Emilia) sul coinvolgimento dei privati, già nel 2009 veniva destinato agli enti privati il 43,8% della spesa sanitaria per un importo di quasi 7 miliardi di euro. Un mercato che di "regolamentato" non ha nulla, visto che gli enti privati scelgono in piena autonomia quali servizi erogare, con la possibilità di sfruttare la posizione invidiabile di chi, oltre a vendere un prodotto, è delegato dal sistema a decidere di quali prodotti il cittadino-consumatore ha bisogno. Non è un caso che le statistiche dimostrino come i pronto soccorso privati abbiano percentuali di ricovero decisamente superiori a quelle dei presidi pubblici.
Il risultato è un meccanismo perfetto, in cui il privato accoglie il cittadino bisognoso di cure, decide quali servizi erogare e ottiene il pagamento da un sistema sanitario nazionale ridotto a operare esclusivamente come garante economico della libera impresa. Paradossalmente, il sistema misto messo in piedi da Formigoni e i suoi epigoni risulta ancora più efficiente, nell'ottica delle aziende, rispetto alla liberalizzazione "pura", in cui gli interessi contrapposti di privati (assicurazioni ed enti di cura) porta a una forma minima di controllo sul settore. Qui da noi, aspettando che gli accordi TTIP tra USA e Unione Europea demoliscano quanto rimane dei diritti in nome del mercato libero globale, possiamo sperare nelle azioni dei pubblici ministeri, ma ancora per poco.

FORUM ACQUA

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

"un'assemblea che parla di futuro "

Oltre 120 attivisti provenienti da 15 regioni hanno partecipato all'assemblea nazionale del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, animando una ricca discussione l'1-2 marzo scorsi.
Non cadeva in un momento facile questo appuntamento : a quasi tre anni dalla straordinaria vittoria referendaria, l'esito di quella consultazione ha subito ripetuti attacchi a tutti i livelli politico-istituzionali e una nuova stagione di approfondimento delle politiche liberiste di privatizzazione si profila in piena continuità anche con il nuovo governo.
Sono stati tuttavia tre anni di intensa resistenza dentro i territori e a livello nazionale, con importanti campagne per la ripubblicizzazione del servizio idrico, per l'obbedienza civile contro la truffa tariffaria, per la

ricerca di nuovi terreni di mobilitazione con gli altri movimenti in campo per la difesa dei beni comuni.
Ed è sulla base di questa persistenza del movimento dell'acqua che nell'assemblea nazionale è stato possibile avviare quello che da tutti è stato sottolineato come un necessario cambio di passo: la riappropriazione sociale dell'acqua e dei beni comuni richiede un insediamento di queste battaglie dentro la crisi e la necessità di una risposta che non si fermi alla rivendicazione specifica, ma metta in campo obiettivi che parlino di diritto all'acqua nel suo intero ciclo (tavoli di lavoro su " campagne nazionali" e su"acqua, salute e ambiente"), che pongano la necessità di una nuova finanza pubblica e sociale (tavolo di lavoro "acqua e finanza"), che mettano al centro la rivendicazione di una nuova democrazia partecipativa (tavolo di lavoro "acqua e democrazia").
Tutti temi che hanno contribuito a costruire la nuova fase del movimento per l'acqua e che si sostanziano in obiettivi concreti a livello territoriale, nazionale ed europeo.
Il focus sugli enti locali pone la battaglia per la ripubbicizzazione del servizio idrico e per il rispetto dell'esito referendario sulle tariffe dentro una rivendicazione più ampia di contrasto alla trappola del debito, con la rivendicazione di un'indagine indipendente sul bilancio dei Comuni e delle società partecipate, con la richiesta di un'uscita immediata dal patto di stabilità di tutte le spese per investimenti nei beni comuni e nei servizi pubblici, con l'estensione della democrazia diretta locale.
Il focus nazionale ed europeo si è sostanziato nella richiesta di contrasto al Fiscal Compact e contro la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio, nella proposta di inserire in Costituzione il diritto all'acqua, i diritti dell'ambiente e dei beni comuni; nell'assunzione della campagna per la socializzazione della Cassa Depositi e Prestiti, nell'estensione della fascia d'azione delle leggi d'iniziativa popolare e dei referendum; nell'assunzione della campagna contro il TTIP (Trattato di libero scambio Usa-Ue).
Una ricchezza di argomenti che da subito vedrà in campo il rilancio della mobilitazione : dal primo appuntamento del 22 marzo (giornata mondiale dell'acqua), all'avvio di una proposta di manifestazione nazionale per metà maggio, da sottoporre all'attenzione di tutti gli altri movimenti sociali, per coagulare le molteplici energie dentro la rivendicazione collettiva di un chiaro stop all'austerity monetarista e per la costruzione di un altro modello sociale, a partire dalla riappropriazione dei beni comuni e dal riconoscimento dei diritti collettivi.
C'è vita su pianeta dei movimenti. C'è vita perché c'è l'acqua.

STOP TTIP ITALIA

a cura di
Redazione Attac

"fermiamo il trattato di liberalizzazione commerciale USA-UE"

Il TTIP, Transatlantic Trade and Investment Partnership, il trattato di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti d'America attualmente oggetto di negoziati volutamente segreti, è qualcosa di più di una semplice trattativa di liberalizzazione commerciale.
E' l'ennesimo attacco frontale che vede lobby economiche, Governi e poteri forti accanirsi su quello che rimane dei diritti del lavoro, della persona, dell'ambiente e di cittadinanza dopo anni di crisi economica e finanziaria, in un più ampio tentativo di disarticolare le conquiste di anni di lotte sociali con le politiche di austerity e di redistribuzione del reddito verso l'alto. Il negoziato TTIP, lanciato ufficialmente nel luglio 2013 e portato avanti in modo opaco e segreto dalla Commissione europea e dall'Amministrazione statunitense in vista di una sua possibile conclusione a fine 2014, disegna un quadro di pesante deregolamentazione dove obiettivo principale non saranno tanto le barriere tariffarie, già abbastanza basse, ma quelle non tariffarie, che riguardano gli standard di sicurezza e di qualità di aspetti sostanziali della vita di tutti i cittadini: l'alimentazione, l'istruzione e la cultura, i servizi sanitari, i servizi sociali, le tutele e la sicurezza sul lavoro. Con l'alibi di un'omogeneizzazione delle normative e la falsa illusione di risollevare l'economia dell'Europa, si assisterà ad una progressiva corsa verso il basso in cui saranno i cittadini e l'ambiente a farne principalmente le spese in un processo che porterà alla progressivamercificazione di servizi pubblici e di beni comuni. Un rischio che viene tenuto sotto traccia a causa di trattative svolte a porte chiuse, sotto la forte pressione delle lobby delle industrie private senza un coinvolgimento efficace dei Parlamenti e del Congresso e senza che i cittadini vengano adeguatamente informati.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Tra i principali obiettivi del negoziato, c'è la tutela dell'investitore e della proprietà privata, grazie alla costituzione di un organismo di risoluzione delle controversie, un vero e proprio arbitrato internazionale, a cui le aziende potranno appellarsi per rivalersi su Governi colpevoli, a loro dire, di aver ostacolato la loro corsa al profitto. Qualsiasi regolamentazione pubblica che tuteli i diritti sociali, economici ed ambientali, con la scusa della tutela della competizione e degli investimenti, rischierà di soccombere dinanzi alle esigenze delle aziende e dei mercati, tutelate da sentenze che saranno a tutti gli effetti inappellabili. Scenari che si sono già avverati nell'ambito di altri trattati di libero scambio come il Nafta, o che hanno permesso a una multinazionale energetica come la Vattenfall di citare in giudizio il Governo tedesco per la decisione della Germania di chiudere le proprie centrali nucleari.

Per questo, come movimentie organizzazioni sociali italiane, abbiamo deciso di mobilitarci per opporci a un disegno politico che ha nella mercificazione dei diritti e nella tutela dei mercati il suo obiettivo principale. Ci appelliamo a tutte le forze sociali, sindacalie politiche del nostro Paese, perché convergano su una mobilitazione comune per fermare il negoziato TTIP ,esattamente come successe alla fine degli anni '90 con l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti ,nel decennio scorso con la Direttiva Bolkestein, o più recentemente con il negoziato Anti-Counterfeiting Trade Agreement (ACTA), il trattato che con la scusa della lotta alla "pirateria" informatica e della salvaguardia del diritto d' autore avrebbe attentato al diritto alla privacy e al libero accesso alla rete dei cittadini.

Una campagna promossa da:
ALTRAMENTE, ARCI, ASSOCIAZIONE BOTTEGHE DEL MONDO, A SUD, ATTAC ITa L IA, COBAS, COMUNE-INFO, COORDINAMENTO NORD SUD, COSPE, ENNENNE, FAIRWATCH, FONDAZIONE CERCARE ANCORA, FORUM ITALIANO DEI MOVIMENTI PER L'ACQUA, MEDICI SENZA CAMICE,
MST- ITALIA, MUNICIPIO DEI BENI COMUNI, RE:COMMON, RETE DELLA CONOSCENZA, REORIENT, SBILANCIAMOCI, SCUP, YAKU

ALCUNI BUONI MOTIVI PER FERMARE IL TTIP

Sicurezza alimentare: le norme europee su pesticidi, Ogm, carne agli ormoni e più in generale sulla qualità degli alimenti, più restrittive di quelle americane e internazionali, potrebbero essere condannate come "barriere commerciali illegali".
Acqua ed energia: sono settori a rischio privatizzazione. Tutte quelle comunità che si dovessero opporre potrebbero essere accusate di distorsione del mercato.
Servizi pubblici: il TTIP limiterebbe il potere degli Stati nell'organizzare i servizi pubblici come la sanità, i trasporti, l'istruzione, i servizi idrici, educativi e metterebbe a rischio l'accesso per tutti a tali servizi a vantaggio di una privatizzazione che rischia di escludere i meno privilegiati.
Diritti del lavoro: la legislazione sul lavoro, già drasticamente deregolamentata dalle politiche di austerity dell'Unione Europea, verrebbe ulteriormente attaccata in quanto potrebbe essere considerata "barriera non tariffaria" da rimuovere.
Finanza: il trattato comporterebbe l'impossibilità di qualsivoglia controllo sui movimenti di capitali e sulla speculazione bancaria e finanziaria.
Brevetti e proprietà intellettuale: la difesa dei diritti di proprietà delle imprese sui brevetti metterebbe a rischio la disponibilità di beni essenziali, quali ad esempio i medicinali generici. Così come la difesa dei diritti di proprietà intellettuale possono limitare la diffusione della conoscenza e delle espressioni artistiche.
Gas di scisto: il fracking, già bandito in Francia per rischi ambientali, potrebbe diventare una pratica tutelata dal diritto. Le compagnie estrattive interessate ad operare in questo settore potrebbero chiedere risarcimenti agli Stati che ne impediscono l'utilizzo. In questo modo si violerebbe il principio di precauzione sancito dall'Unione Europea, incentivando iniziative economiche che mettono in pericolo la salute umana, animale e vegetale, nonché la protezione dell'ambiente.
Libertà e internet: i giganti della rete cercherebbero di indebolire le normative europee di protezione dei dati personali per ridurli al livello quasi inesistente degli Stat Uniti, autorizzando in questo modo un accesso incontrastato alla privacy dei cittadini da parte delle imprese private.
Democrazia: il trattato impedirebbe qualsiasi possibilità di scelta autonoma degli Stati in campo

economico, sociale, ambientale, provocando la più completa esautorazione di ogni intervento da parte degli enti locali.
Biocombustibili: il TTIP attraverso l'armonizzazione delle normative europee in ambito energetico, incentiverebbe l'importazione di biomasse americane che non rispettano i limiti minimi di emissione di gas a effetto serra e altri criteri di sostenibilità ambientale.
Ribellarsi ad un trattato che antepone la logica del profitto illimitato alla tutela dei diritti inalienabili sanciti formalmente nelle convenzioni europee e internazionali, vuol dire assumersi la responsabilità di determinare un cambiamento che sia a beneficio di tutti e non ad appannaggio dei soliti noti.

Il sito della campagna : www.stop-ttip-italia.net

CAMPAGNA PER LA SOCIALIZZAZIONE DI CDP

"lettera aperta a tutte le realtà della campagna da parte del comitato ROMA"

Il gruppo di Roma del Forum per una nuova finanza pubblica e sociale, si è riunito il 6 marzo scorso. Nella riunione, abbiamo fatto un'ampia riflessione sullo stato della campagna su Cassa Depositi e Prestiti, dopo la ricca giornata di approfondimento che abbiamo tenuto il 2 febbraio e in vista dell'ipotesi di organizzare il Convegno Nazionale su Cdp per il 29 marzo.
Vi sottoponiamo le nostre riflessioni e le nostre proposte :
a) la campagna su Cdp ha sinora suscitato grande interesse dentro molti territori, a dimostrazione di come il tema della riappropriazione sociale delle risorse sia centrale in questa fase della crisi e per tutti i movimenti;
b) la campagna su Cdp ha costruito un importante percorso di consapevolezza collettiva, socializzando saperi, conoscenze e creando importanti connessioni tra le diverse realtà in movimento;
c) la campagna su Cdp ha raggiunto un livello di capacità di critica, di analisi e di proposta sufficienti ad affrontare il prossimo passo : l'avvìo di una vera e propria campagna coordinata, con azioni condivise in tutti i territori e a livello nazionale;
d) su questo punto, tuttavia, la campagna su Cdp deve ancora affinare i propri obiettivi e strumenti : cosa fare concretamente nell'azione di coinvolgimento dei risparmiatori postali? cosa fare concretamente a fronte dei processi in corso di privatizzazione di Poste Italiane? cosa fare concretamente per il coinvolgimento degli enti locali? come costruire casi-simbolo su cui dare visibilità alla campagna? è il momento di ragionare sull'avvio della legge di iniziativa popolare per permettere un'azione coordinata in tutti i territori? Occorre cioè ragionare su come far avanzare le azioni che abbiamo già cominciato a fare (iniziative davanti alle Poste, delibere nei consigli comunali, iniziative pubbliche) facendole diventare "sistema", ovvero campagna;
e) a tutto questo si collega il problema, sinora mai affrontato, della difficoltà organizzativa di una campagna sinora affidata alle sole energie volontarie degli attivisti, ed in particolare (per motivi storico-geografico-culturali) agli attivisti del gruppo di Roma; fatto che può reggere per un certo tempo (lo abbiamo fatto e lo facciamo volentieri) ma che ad un certo punto va affrontato, coinvolgendo tutti i comitati territoriali e le reti nazionali che aderiscono alla campagna;
Queste sono le riflessioni che ci hanno portato a dirvi che attualmente non ci sono le condizioni per realizzare il previsto Convegno nazionale per il prossimo 29 marzo.
Naturalmente, poichè crediamo molto nella campagna, non vi stiamo comunicando una "resa", bensì vogliamo riaprire una discussione collettiva che consenta a tutte e tutti di partecipare attivamente al proseguio del percorso.
Di seguito, la nostra proposta :
a) rivederci tutti sabato 10 maggio a Roma. Abbiamo pensato a maggio, per dare a tutte e tutti il tempo di discuterne a fondo nei propri territori e anche perchè aprile quest'anno è denso di feste ravvicinate e sarebbe complicato organizzare una giornata che vada bene a tutti.
b) organizzare la giornata del 10 in due parti, una seminariale e l'altra assembleare. Pensiamo nella prima parte di dare concretezza a casi-simbolo della campagna, con l'intervento di un'esperienza di fabbrica recuperata, di un ente locale e di una situazione di riuso sociale del patrimonio pubblico; e nella seconda parte di discutere collettivamente i passi della campagna (dando risposta alle domande sopra elencate).
Queste sono le cose che volevamo dirvi.
Vi chiediamo di discuterle dentro ogni realtà e di mandare a tutte e tutti le vostre riflessioni e proposte.
Siamo sicuri che l'intelligenza collettiva che assieme abbiamo prodotto, ci aiuterà a dirimere i nodi e a far avanzare il nostro comune percorso.
Un carissimo abbraccio.

Gruppo di Roma del Forum per una nuova finanza pubblica e sociale

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

C.F. 91223590372

DONA IL TUO 5X1000 AD ATTAC ITALIA

Inutile sottolineare l'importanza, per un'associazione totalmente autofinanziata come la nostra, di ricevere un concreto sostegno da tutte le donne e gli uomini che ritengono importante l'attività e l'azione di Attac Italia per contribuire a costruire un altro mondo possibile.

Compila lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi facendo la tua firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997" e riportando il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

5x1000 ad Attac Italia: l'azione con il massimo rendimento.

numero 11 | aprile 2014

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Marcello Gisconti
Giorgio Volpe
Paolo Andreoni
Manuela Alletto